

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2003*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Penelope veneziana (a tre voci)  
di Letizia Lanza

Omero disse che ogni donna è falsa  
e malvagia: la pura e la corrotta,  
rovina l'una e l'altra. Già: per Elena  
infedele morirono molti uomini,  
per la saggia Penelope altri ancora.  
L'Iliade intanto c'è per una donna,  
e Penelope è scusa all'Odissea.

Pallada, *AP* 9.166 (trad. Quasimodo)

Il mitico (fatale) triangolo nordorientale d'Italia (veneto in particolare), terra storica di povertà e splendore, nobiltà e miseria, da molti anni segnata da forme selvagge di iperproduttivismo, consumismo, corruzione e sfruttamento di tutti i generi – droga, prostituzione e quant'altro (vd. per esempio il mio *C'è il diavolo nel Nord Est?*, «Grafemi» 1, marzo 1999, p. 5) – per buona fortuna, tuttavia, non è solo centro di produzione negativo, bensì tuttora affolla il panorama letterario italiano (e non solo) di una ricca, scelta produzione.

Tra i possibili esempi recenti, la visitazione di taluni notissimi personaggi dell'antico mito. I quali vengono presentati sulla scena da Paolo Puppa (*Famiglie di notte*, Sellerio Editore, 2000), mentre si aggirano – sperduti e perplessi – nella realtà contemporanea (proprio del Nord Est, con il suo disumano boom economico e le nevrosi da "benessere"). Si distingue tra tutti/e Penelope, già nobile principessa di Sparta, sposa devota e fedele del magnanimo Odisseo, ora vedova bianca decisa a liberarsi fin dell'immagine del marito, giornalista politico perso per il mondo.

Uno stereotipo, quello della famosa Itacese, già vivo e parlante presso altri autori veneziani. Richiamo qui, rispettando l'ordine cronologico di uscita, tre esempi – due in poesia e uno (il già ricordato, splendido testo di Puppa) in prosa.

1) Bianca Grazia Tarozzi – da *Variazioni sul tema di Penelope (Racconto domestico)*

Dopo anni che lui era partito incominciò  
a tessere la tela – erano versi  
alternati alle lettere a se stessa.  
(Dove scrivere a quello? Al fermo posta  
di quale continente? E cosa dire?)  
Chiuso l'epistolario  
(una forma inferiore di invenzione)  
cerca un genere un po' più letterario.  
Scartato il diario per analogia,

si orienta verso l'epica.  
Ma per l'epica non sa abbastanza cose;  
non sa per che motivo  
una nave di ferro non affonda  
al varo: occorrerebbe  
studiare la questione, navigare,  
seguire un corso "total immersion"  
sopra una vera nave e un vero mare.  
E un poema didattico che includa  
la biologia genetica? Ma lei  
non si sente per quello molto in vena:  
a malapena  
riesce a leggere un articolo di *Science*.  
E poi,  
insegnare che cosa?  
It can't be done.  
Un epos deve includere lo scibile  
di un'epoca:  
lei è in ritardo di almeno due millenni  
sullo "know how". D'altronde  
non è tempo di sintesi e sistemi,  
anche l'endecasillabo è una muffa.

Non sapere  
niente se non che questa terra è tonda,  
e solamente per sentito dire...  
Intanto le è scaduto  
il contratto d'affitto:  
lo rinnova,  
ma la tela non rende:  
sempre allo stesso punto si sospende  
la trama.  
Telemaco la chiama.

Ed ecco, mentre l'opaca Penelope tarozziana si dibatte tra tanto prosaiche difficoltà, ritorna a un tratto, inatteso da tutti, il vecchio (glorioso?) Odisseo. Ma si ferma poco, non sta volentieri a Itaca, non mangia, non dorme, racconta (una vera ossessione!) i suoi viaggi da incubo, vede e rivede i fantasmi scomparsi. La casa, la sposa, il figlio, la troppo a lungo desiata Itaca: tutto gli va stretto. Riparte, infine. E Penelope ritorna alla tela incompiuta, alla sua vana vita da tramutare (vanamente) in disegno.

I fili di Penelope, ripresi,  
conducono alle soglie del mistero –  
un emisfero  
che non sa inventare.  
Ora discesa  
sulla riva, dal mare risuonante  
sente voci lontane, antichi naufraghi,  
fantasmi che la vogliono afferrare:  
tutte le guerre che non ha perduto

né vinto,  
tutti gli amori che non ha vissuto  
il dolore e il furore degli eroi,  
che non le spetta:  
scempio,  
dolce urlare del vento  
dentro l'anima.

Ritorna sui suoi passi.  
L'esperienza  
del limite per lei  
è l'acqua incollerita della riva –  
per Ulisse lo schianto  
e la fine tremenda  
contro gli scogli, verso la leggenda.

(da: *Nessuno vince il leone. Variazioni e racconti in versi*, Arsenale Editrice 1988)

## 2) Armando Pajalich – *Il testamento di Penelope*

Ho freddo. La luna non mi scalda più.  
Ho perso. Non la partita con gli dèi,  
ma con gli umani. Ho perso. Tutta  
una vita (che credevo) di amore.  
Forse è oggi, questo, il succo più amaro  
offertomi nelle mie due preziose coppe  
che avevo protette nel fondo del cuore,  
grazie a dèi burloni e spettatori.  
Forse è questa, non ieri: oggi, la lezione  
a cui volevo rinunciare. Nutrice,  
sono senza forze, vecchia, sola.  
Il tempo non concede ritorni?  
Amare? Chi? Che burla!  
Partorire! Sì? Che gioia  
persa oramai da me per... sempre!  
Nutrice! Ti ricordi? La mia pancia  
– non il cuore, allora non il cuore –  
mi si gonfiava. Come mi viziavi!  
Con frutti maturi e pesci appena pescati  
e le erbe raccolte dalle ancelle. E quella maglia...  
Ricordi, nutrice? Ti addormentavi sul tappeto  
per essere sicura che non mi lamentavo  
dopo avermi raccontato dei tuoi figli  
(smarriti, già, smarriti, in guerre straniere... )  
di quand'erano piccini e tu felice...  
Nutrice, sei vecchia anche tu.

Nutrice, questa notte, per favore,  
sii un po' mamma con me.  
Dormi nel mio letto: tremo.  
E sento le ossa nitrire e disfarsi.

Stringimi forte, anche se solo per stanotte  
tu soltanto tu mi puoi capire e sei  
più forte che una rupe in questa  
burrasca: pèttinami ancora una volta  
i capelli, come quand'ero per sposarmi,  
aiutami a indossare quella lunga maglia  
che tu cucisti da pecore di Itaca.  
Ecco: lo dono a te questo diadema  
che uno sposo mi offerse partorendo.  
Non lasciarmi sola. Tremo.  
So che si stanno adunando nubi neri  
pregni di temporali freddi. Mamma!  
Dicevo da bambina. Mamma,  
perché il sole brucia così forte?  
Dormi... è la luna che comanda.  
Dimmi, nutrice: è davvero la luna che comanda?  
(da: *Cantari di Penelope & di Gilgamesh*, Supernova 1993)

### 3) Paolo Puppa – da *Penelope*

Vede, se parlo, come ho fatto prima con lei, se mi sfogo un po', mi pare di star meglio. Ma basta poco. Basta tornare a casa, rivedere da lontano il giardino. Incontrare le solite facce che vengono incontro per controllare chi sta entrando, e poi per aiutarmi a disfare i pacchetti della spesa. Quelle facce sempre tristi, quegli sguardi atteggiati ad una malinconia esibita. Quelle facce obbligate ad assomigliarmi, dall'esterno. No, non mi riferisco a lei. Lei, per sua fortuna, non appartiene alla mia famiglia. Lei mi è simpatica, lo sa questo? Insomma, mi basta risalire i gradini sporchi di muschio, e subito allora l'abulia, dentro, mi riprende. Non so, non so bene perché. Mi basta, mi basta riaffacciarmi sulle mosche schiacciate a grappoli lungo le pareti opache. Alla fine, ho smesso anche di pensare alla casa. Tanto poi lui non. Se lui non. Ho smesso di pensare. Lo crede? Non mi trucco più. Lascio che si vedano tutti i miei anni. Sì, cara, lascio che queste occhiaie, a furia di non dormire la notte, a furia di passeggiare su e giù nella sala verde aspettando l'alba, si allarghino sempre più, mi scavino la faccia. Se tornasse all'improvviso? Chi, lui? Oh, non ci credo più, non ci credo proprio. No, non fa tanto caldo, oggi. Non mi pare. Per essere fine maggio. Come sto? Ha detto che le sembro ancora tanto giovane? No, la prego. Lei è una vicina di casa deliziosa. Ma i miei anni ci sono tutti, non si preoccupi. No, non è civetteria. Ci sono proprio tutti. Ma proprio. Però, come le dicevo, ho smesso di pensarci. Lo strano è che la vita scivola via dalle mani in un lampo, che non te ne accorgi nemmeno. Non le sembra anche a lei? Dove ha trovato questo tè? Buonissimo! Poi quello a foglie riesce meglio delle bustine. Molto meglio. Mi pare ieri che Telemaco mi stava in braccio e non mi pesava. Invece, ecco lo strano, i giorni non finiscono mai, specie di notte, e d'estate. L'afa, quando arriva, sembra trattenere il tempo sulla soglia. Aspetto con ansia l'inverno. D'inverno mi pare che tutto sia più giustificato e coerente, colla mia vita. Ah lei no? Non sopporta l'inverno? Lo so, tanti non lo amano, l'inverno. Ma io vedo con terrore avvicinarsi l'estate. Questa qua, non so se ce la farò ad attraversarla. Non lo so. È più forte di me. Da qualche mese, per non pensare troppo, ho cominciato a cucire. Non faccio altro che cucire. Preparo un enorme corredo. Non è chiaro per chi. Non ho figlie femmine, io. Cucio, sì, di tutto, e così ho la scusa per non occuparmi della casa. Ho imparato da lui, a simulare. Mi faccio aiutare da ricamatrici di Burano. Ne esistono ancora, certo. Come no! Lei ci va là, una volta sola, e poi per telefono. Anche loro filano tutto il tempo necessario. Costa di più, ovvio. Pago coi soldi di lui. So che loro filano e il tempo intanto passa, in qualche modo. Di loro mi posso fidare. Almeno di loro. Certo, dopo le do l'indirizzo, o il numero, va bene. Quando questo corredo sarà terminato, ho deciso che

penserò finalmente al divorzio ... Che vada tutto in malora. Spero che glielo dicano. Che qualcuno glielo riferisca. Che lui sappia che la sua grande villa agli Alberoni, con dodici stanze, sta crollando, come la mia mente, come il mio corpo. Sarebbe troppo comodo, no, se quello torna, trovare tutto al suo posto. Sì, certo, la villa, lui me l'ha lasciata, me l'ha intestata, si dice così, questo mi ha scritto più volte. Quando ancora mi scriveva. La villa l'ha lasciata a me. Molto generoso. Ma vivere in una villa, al mare, sa che bello! Il signore, intanto, lui è impegnato, lui è sempre in giro per il mondo. Per lui, la casa è stretta. E un figlio solo, una donna sola, non gli erano sufficienti. Nossignore. No che non gli erano sufficienti. Sete di conoscenza. «Ardore», anzi, come ha avuto il coraggio di dirmi per telefono, quando Telemaco ha avuto l'epatite. Suo figlio in ospedale, e lui parlava di ardore. Ma io, si sa, sono la moglie rompiscatole, no? Intanto, tra me e la gente anziana, tra me e suo padre, il dottor Laerte, tra me e la mia tata che mi pareva vicina alla morte quando ancora portavo le trecce di fanciulla, la differenza si sta assottigliando sempre più. Mia cara, è inutile, questi sono i pensieri di Penelope, giunta al suo tramonto. Tramonto, tramonto, stia ben sicura. I ragazzi che passano col pallone vicino al muretto del giardino, sì, una bella esposizione, sì lo so, è sempre dorato verso sera, per la luce che viene dal mare. Beh, le dicevo, se alzano gli occhi, mi chiamano la vecchia pazza. La vecchia pazza, chiaro? E provi ad osservare Telemaco. Lo guardi, sì, quando lo incontra. È diventato così forte, così alto, così grande. Mi ha rubato tutte le energie. Sì, me le ha rubate tutte. Non ho più fiato ... A volte recito il mio dolore. La gelosia per le altre donne che starà frequentando, chiaro no? Perché io, io come sono fatta, io non potevo essere la sola compagna. E un uomo, un uomo che viaggia, che vuole solo viaggiare, ne deve aver viste tante per i suoi servizi televisivi, e magari ha incontrato morti, sangue, violenza e sporcizia, e ha bisogno di un corpo caldo di femmina. Quante volte crede che ci siamo amati prima che partisse per le sue avventure? Va bene. Chiamiamolo pure lavoro. Ma provi a dire quante volte? Sì, più o meno. Ovvio che mi ha dimenticato. Qualche notte, il vino bianco e freddo colla luna piena, le lenzuola fresche e leggere di lino durante i bollori dell'estate. Quello, sì, gli sarà piaciuto. Nient'altro. Io sentivo, io sentivo che non gli bastavo, non potevo bastargli. Chissà le creature diverse da me che avrà abbracciato! Le scatenate, le appassionate, le perverse, le dolci e servili. Io non sono stata nessuna di costoro. Ma non pensavo certo di perderlo a pochi mesi dalle nozze. Di vederlo partire con una faccia strana, un'alba fredda, dopo una telefonata di notte da Roma. C'era una guerra, da qualche parte. Adesso, non mi importa più niente, di queste donne. Ogni tanto, insomma, recito la pena della sposa abbandonata. Recito, sa, simulando una passione che non c'è più, che non c'è mai stata forse. Ho imparato a recitar bene, con sobrietà. Accenno solo, è più efficace. Perché non è lui solo a simulare! Ho perfino dimenticato la sua faccia. Lui la mia l'avrà dimenticata subito. Dormendo su letti duri e di fortuna, in mezzo a gente volgare e distratta. Stare scomodo gli è sempre piaciuto, del resto. Nonostante tutti i suoi soldi. Uno snob, uno snob squilibrato, non è altro che questo. Ho sposato un matto. Macché tanti paroloni. Un matto. Tutto qua. E poi, le ripeto che so benissimo che. Sì, è probabile che si sia anche risposato. Ma anch'io, ho cominciato anch'io a dimenticare la curva del suo naso verso la bocca, la fossetta sul mento, i riccioli che gli coprivano gli occhi fieri e attenti sempre a tutto. A poco a poco, ho scordato la sua immagine, completamente. Ho distrutto tutte le foto, l'album del matrimonio al Cipriani. Per sopravvivere. Sopravvivere all'orrore della pietà altrui. Intuisce, per caso, cosa vuol dire assistere alla gioia degli altri e doverla provare per non apparire meschina? Veder tornare assieme le coppie di amici, da qualche viaggetto, come i vicini, là, Fiona e Lele, ma là, segua il mio dito, quella villa col glicine azzurro, quella dove fanno sempre feste, uno strazio doverci andare, sì là, ecco, stanno là. Ci vengono solo d'estate. Sa cosa significa per me dover ascoltare il racconto dei tour, e fingere di divertirsi alle loro diapositive? Medio Oriente qua, e i Caraibi o Bali là, e il Cairo colle piramidi. Le diapositive che mi son sorbite in questi anni. Ma dovevo a Telemaco una, come si dice?, una qualche forma di socializzazione. Questo silenzio offensivo da parte sua. Non scrive più, è una vita che non scrive. Come? Macché, nemmeno per sapere del figlio. Se tornasse all'improvviso? Sa, vuole una confidenza? Lei mi è simpatica, e allora. Io ho dimenticato perfino una cosa di lui che mi dava una volta una forte emozione. Sì, la sua spalla nuda, di profilo contro il mare, l'arancione quasi della sua pelle abbronzata, sì, contro il blu dell'orizzonte, quando si usciva fuori in barca. L'aria pulita, il silenzio, il senso di protezione che mi

dava quel profilo. Non occorre che mi abbracciasse. Adesso ho dimenticato tutto. Sono vent'anni, sa. Lo sa che sono vent'anni? Del resto non ho mai capito il lavoro che faceva. Cronista, o giornalista televisivo, mai capito bene. In giro per il mondo, a inseguire sommosse e catastrofi. Che mania! Ma avrà un senso un lavoro del genere? Vero? Anche per lei, vero? Meno male. Andare a curiosare sulle disgrazie degli altri. Sui macelli degli altri. Attirato dal sangue e dalle distanze. Ho anche smesso di addormentarmi pensando al suo ritorno. Com'ero ridicola, se ci penso. Sì, non sogno, non sogno più che lui torna. Per fortuna, almeno questo non succede più. Non fantastico più sui modi del suo ritorno. Già. I primi anni mi immaginavo varie soluzioni. Mi salterà sul letto, mi accarezzerà la nuca, oppure si travestirà da mendicante e si farà riconoscere dalla tata. No, no, a volte correggevo queste fantasie, no, no, farà una strage dei miei pretendenti. Quest'ultima immagine era proprio buffa. Ho sognato anche questo! Di avere dei pretendenti. Assurdo. Eppure, da quando non ci penso più, non riesco a dormire. Sono tutta una contraddizione, io. No, no, lasci che lo dica io che mi conosco bene! Invece, di recente, c'è stata la scena delle mani. Sì, la chiamerei proprio una scena. Perché no? Una scena, una scena. Come al cinema, o quasi. Ah sì. Guai se non ci fosse il cinema. Nooooo, cassette, cassette. Molto più comodo. E la notte passa in qualche modo. Comodo, ho la tessera. La mattina mando la tata, se non fa freddo, oppure Michelle. Danese, non francese. Sì, au pair. Funziona, funziona. Finge di far da mangiare. Ma non ruba niente. Almeno credo. Lei conosce quell'ingegnere? Ma sì. Ecco, brava, proprio lui. Sì, un giocatore di golf. Antinoo, industriale di qualcosa, non mi ricordo. Comunque, molto complicato. Non so bene e non mi interessa. Tanto. Gliel'ho accennato per telefono, non si ricorda? Io passeggiavo lungo il canale ombreggiato. E quello là, ma sì, questo Antinoo. L'ingegnere. Certo che è sposato, mi sono informata. Vuole che uno non sposato, e magari giovane, si interessi a me? E poi interessarsi a me? Andiamoci piano. Un interesse che non le dico. Ma lui, ho visto, ha mani così giovani, piene di nodi. Sulla mano destra di mio marito c'era, invece, una cicatrice. Quante cose può fare la mano di un uomo! Mah. Quel pomeriggio, dunque, io passeggiavo dopo aver dato una sistematina ai cespugli di ibisco ... Non è successo proprio niente. Questo Antinoo veniva dal viale delle rose. Ha la villa proprio là. Io vedevo il suo cancello aperto. Sarà stato l'ottobre scorso. Ma gliel'ho già detto per telefono, o no? Ah, non i particolari? Ma è tutto qua. Non c'è niente da spiegare. All'improvviso, lui mi ha toccato le spalle. Come per farmi uno scherzo. Mica me l'aspettavo, però. Per un momento ho creduto fosse lui, e quasi mi scioglievo in quel contatto. Subito dopo, mi sono accorta dello sbaglio, in preda al terrore che qualcuno ci avesse visti. E piena di rabbia, sì rabbia. Tanta rabbia. Ma contro me stessa, contro me stessa perché gli avevo permesso di sfiorarmi in modo tanto morbido, tanto morbido. Oh, tutto sarà durato qualche secondo. Quanto? Dieci secondi. Cosa dice? Cosa dice? Non censuro niente, io. Ma nessun seguito, per carità. È stato un attimo interminabile comunque, anche se avevo ormai capito che non era lui, non poteva essere lui. Sì, che non era Ulisse. Tutto così volgare. L'ingegner Antinoo andrà adesso a raccontare in giro la mia disponibilità. Per foza, dopo vent'anni, questo sarà il commento dei soci del circolo del golf. Chissà le chiacchiere al golf! Che sciocchi! Da allora, ad ogni modo evito di guardarlo in faccia, questo ingegner Antinoo dalla mano lesta, quando lo incrocio nel sentiero che porta alla diga. La domenica è il giorno della diga, sono abituata così. E quello ci va spesso alla diga. Credo per pescare. Sì, la domenica. Gli altri giorni lui lavora, e sul serio. Anche d'estate, credo. Da ottobre, certe notti immagino che Ulisse torna. È una sensazione orribile. No, non mi contraddico qua. Non penso più che lui torna, gliel'ho detto. Ma sogno che se lui arriva, e mi prende, sembra proprio Antinoo. Così mi confondo e sto male. Tanto, non sento niente per nessuno, è questa la colpa di cui mi vergogno. Piango perché non ho più lacrime. Non so davvero perché o per chi vivo. Guai se torna, è questo che temo. Non mi interessa se vede la mia faccia sfuocata e insulsa. Spero anzi che si sia risposato da qualche parte e che mi abbia dimenticata. Sì, sì, dimenticata. Non spero altro, io. Glielo giuro, di cuore. No, niente biscotti. Basta biscotti. Lei vuol farmi ingrassare. Ci mancherebbe anche la bulimia. E suo marito, mi dica, quand'è che esce dall'ospedale? Eh? Quando ha detto? Nooooo? Tutto questo tempo? Ma allora sta proprio male?